

Puntare i piedi

contro il data center in Val di Non



Collettivo Terra e Libertà

Nota introduttiva

Sono cominciati i lavori di costruzione di un data center nella miniera Tassullo in Val di Non, al quale si dovrebbe affiancare anche un polo tecnologico di ricerca. Per ragionare criticamente su queste infrastrutture e sul mondo di cui sono parte si è svolta, l'8 novembre, una partecipata serata in una sala di Cles. Nel corso dell'incontro è emersa una certa volontà di contrastare tale progetto.

L'opuscolo che avete tra le mani raccoglie, insieme a una piccola scheda informativa, i tre interventi fatti a Cles. Non si tratta – come precisato anche durante la serata – di un'inchiesta specifica su quel progetto in particolare, ma di riflessioni a carattere più generale. Un'inchiesta più approfondita può nascere solo dentro una mobilitazione collettiva, alla quale questi primi materiali vogliono contribuire.

Gli "esperti" ci concedono magnanimamente due sole possibilità: o la delega in bianco o il finto dibattito sui dettagli tecnici. Quello che ci serve è l'esatto opposto. Invece di spalancare la bocca di fronte ai venditori di nuvole (digitali), si tratta di osservare con attenzione i rovesci del "mondo connesso" sul mondo reale, sull'ecosistema da cui dipendiamo e sulle nostre stesse vite quotidiane. Più l'intera società viene incarcerata tecnologicamente (e il progetto oggi è quello di *buttar via la chiave*), più le nostre esistenze si dibattono tra un assurdo senso di onnipotenza (tutto sembra a portata di un *click*) e una fragilità strutturale. Valga, tra i tanti esempi possibili, ciò che è successo giovedì 28 novembre. È bastato un incidente durante l'installazione programmata di alcune tubature del gas in Svizzera per provocare anche in Italia la paralisi dei sistemi di pagamento con pos tramite bancomat e carte di credito. Le transazioni elettroniche sono gestite in Europa dalla multinazionale Worldline, i cui cavi sono stati tranciati, appunto,

in quel cantiere svizzero. Affidare agli “assistenti digitali” persino l’apertura e la chiusura di porte e finestre (per non parlare dell’intrattenimento dei bambini...) sottrarrebbe, in caso di guasti, ogni senso metaforico all’espressione “mondo chiuso”.

Se non vogliamo perdere ciò che ancora ci rimane in termini di autonomia e di libertà, di acqua e di relazioni umane, dobbiamo guardare più in alto del nostro smartphone. E puntare bene i piedi per terra.

Rovereto, dicembre 2024

Collettivo Terra e Libertà

Cos'è concretamente un data center?

Un *data center*, in italiano “centro di elaborazione dati”, è la traduzione fisica dei *cloud*. Un cloud è uno spazio virtuale di archiviazione legato a una rete globale di *server*, ognuno con una funzione specifica. Un server è un computer che non “comunica” con una persona ma con altri computer. Per esempio quando un messaggio WhatsApp viene mandato a qualcuno, questo messaggio viene mandato dal cellulare del mittente a un server e poi dal server al cellulare del destinatario.

Nei data center i computer vengono messi in armadi chiamati *rack* (che possono contenere in media da 20 a 40 computer), organizzati in lunghe file. Un data center è una parte fondamentale dell'infrastruttura di Internet. Per funzionare necessita di un sistema di connessione, un'alimentazione continua, un sistema di raffreddamento e un sistema di sicurezza (contro danni causati da umani e contro rischi ambientali). Alcuni di questi aspetti meritano un approfondimento:

1. Un data center deve funzionare sempre. Questo richiede delle infrastrutture. Si appoggia perciò da una parte su una rete di fibra ottica e dall'altra su un sistema di alimentazione continua, il che vuol dire che nel caso in cui la rete elettrica dovesse avere un problema ci vuole un sistema alternativo di alimentazione in elettricità, complementare e autonomo.
2. Un data center deve includere un sistema per raffreddare i server. Sono state pensate tante modalità per sopperire a questa necessità: ci sono per esempio data center subacquei, come quello di Microsoft sulle coste dell'Irlanda, o altri al Polo nord. Generalmente vengono raffreddati con grandi quantità di acqua. Tutti i data center del mondo consumano complessivamente 1200 milioni di litri al giorno. L'acqua per raffreddarli viene generalmente nebulizzata (attraverso un processo chiamato «raffreddamento adiabatico»), dunque persa. Ci sono state situazioni in cui, in periodi di siccità, l'acqua necessaria ai data center veniva sottratta ai contadini (com'è successo per esempio in Missouri).
3. Un data center necessita anche di tanta elettricità. Tutti i data center del mondo consumano 200 milioni di terawatt l'ora, il che corrisponde all'intero consumo del Sudafrica.



Foto scattata durante una manifestazione di protesta contro i data center in Missouri, in cui un agricoltore mostra un cartello con la scritta «Ai contadini serve acqua. Non puoi mangiare i dati».

Quello dei data center è un mercato in espansione. Dal 2021 al 2022 in Italia ne sono stati costruiti 12, mentre entro fine 2024 ne erano previsti 21 in più. Recentemente è stato sviluppato il principio di *data residency*, il che significa che ogni Paese europeo dovrebbe tenere i suoi dati in “casa”. Delle leggi europee lo impongono, il che implica la necessità di costruire nuovi data center. Le ragioni con cui questa nuova politica viene giustificata sono due: innanzitutto per una ragione economica, perché questi dati rappresentano tanti soldi; poi una ragione strategica per assicurarsi che questi dati vengano trattati da enti nazionali. In realtà, se la prima ragione è vera (con la precisazione che ad arricchirsi è una esigua minoranza), la seconda è pura retorica, come vedremo fra poco. I dati rappresentano (non singolarmente ma aggregati) un valore economico enorme perché permettono una conoscenza precisa e massiccia della popolazione, cioè una sua profilazione per motivi di consumo e di controllo. Questi dati li produciamo noi stessi tutti i giorni (per esempio ogni volta che clicchiamo «accetto» su un sito per continuare la nostra lettura). A livello globale il ritorno d’investimento sui dati è di 100 miliardi di dollari all’anno.

Per quanto riguarda il data center in Val di Non, i lavori per la costruzione sono cominciati vicino a Cles, all'interno della miniera di dolomia dell'azienda Tassullo. Si tratta di un progetto da 50,2 milioni di euro, di cui circa 18 provenienti dai fondi del PNRR. Assieme al data center, è previsto anche un "polo di innovazione", cioè un centro di ricerca nei settori dell'intelligenza artificiale, della cyber-sicurezza (leggi: cibernetica di guerra) e delle "scienze della vita" (leggi: biotecnologie).

L'intera infrastruttura si chiama Intacture – sembra che in inglese le nocività si vendano meglio – e nasce in collaborazione con l'Università di Trento e la Fondazione Bruno Kessler (FBK). Tra il personale dirigente, infatti, figura anche il rettore di UniTrento Deflorian, ex-membro del comitato scientifico di "Med-Or", una fondazione di Leonardo, il più grosso produttore italiano di armi.

Nella cordata dei privati coinvolti troviamo Covi Costruzioni, che gestisce la miniera, Dedagroup, una società di software che collabora anche con FBK, GPI, che si occupa di digitalizzazione nel settore sanitario (tra cui le cartelle elettroniche) e il gruppo finanziario Istituto Atesino di Sviluppo. Da questi quattro soggetti è costituito il 51% di Trentino Datamine, la società che deve gestire l'infrastruttura (datacenter e polo di ricerca). Il restante 49% è rappresentato dall'Università di Trento.

La potenza prevista del data center è di 5 megawatt, il che lo classifica fra quelli di media potenza. La maggior parte degli altri data center in Italia sono più piccoli.

Conterà 1220 rack. Dato che in un armadio vengono inseriti in media da 30 a 40 computer, nel caso di Tassullo si può prevedere la presenza all'incirca di 40 000-45 000 computer. La sua efficienza energetica (PUE: 1,25) è tale per cui meno della metà dell'energia consumata verrà effettivamente usata per far funzionare i computer. Il resto dell'energia servirà per il raffreddamento.

Quanto alla pretesa "sovranità sui dati", basteranno alcuni esempi. Nel 2017 il Governo Renzi ha venduto i dati sanitari della Lombardia (e non solo) a IBM in cambio di un sacco di soldi e di posizioni all'Expo di Milano. Questi dati – garantiti come "anonimi" – sono poi stati usati da IBM per addestrare un programma di intelligenza artificiale. Per fare un altro esempio, in Inghil-



Protesta contro il data center di Amazon a Mulhuddart, nei pressi di Dublino, che dovrebbe consumare il 6.75% dell'energia elettrica dell'intera Irlanda e produrre l'1% delle emissioni di CO2 del paese.

terra i dati degli utenti venivano venduti alle compagnie assicurative affinché esse fossero più efficienti (tradotto: quando ti ammali, le compagnie assicurative aumentano i prezzi). Un altro esempio è quello della Virginia, negli Stati Uniti (dove la Sanità è privata). Ai dipendenti statali veniva data un'assicurazione sanitaria con la condizione di portare un *fit bit* (un orologio digitale che misura per esempio il numero di passi fatti). L'assicurazione sanitaria poteva in seguito decidere di non assicurare una tale persona se la sua vita veniva considerata non sana su base delle informazioni date da quel *fit bit*... Sì, ma qui non siamo negli USA, si dirà. A chiarire le cose, ci aiuta una cosa chiamata "Polo strategico nazionale". Parte cospicua dei fondi del PNRR è destinata alla "migrazione" dei dati della pubblica amministrazione (Sanità compresa) al cloud: una operazione da 13 miliardi di euro. Per gestire questa "migrazione" (sviluppo dei programmi informatici, manutenzione delle piattaforme, creazione di spazi di archiviazione dati) è stato creato appunto il Polo strategico nazionale. Chi sono i suoi fornitori principali? Microsoft, Google e Oracle. Da qualche mese anche Amazon sta negoziando con il Polo strategico nazionale e con il Dipartimento per la trasformazione digitale del governo il suo ingresso come quarto operatore del cloud di Stato.

Il data center della miniera Tassullo sarà dunque un piccolo tassello di una cosa molto più grande. Per esempio uno dei progetti di GPI (parte del Gruppo Trentino Datamine) è di addestrare un'intelligenza artificiale perché valuti se una persona deve essere seguita da uno psicologo a seconda di come scrive.

Il rovescio materiale delle “nuvole” digitali

Ancora prima di riflettere su che cos'è una società sempre più basata sui “dati”, è fondamentale smascherare la propaganda che presenta la digitalizzazione come processo “immateriale” e “sostenibile”. Nel mondo reale, non solo la raccolta dei “dati” avviene attraverso un apparato di cattura ben *concreto* (di cui diremo tra poco), ma la loro elaborazione nei server (formati da migliaia di computer che “comunicano” tra loro) ha bisogno di enormi quantità di energia e di acqua. Per avere un'unità di misura, un data center come quello della miniera Tassullo – la cui potenza dovrebbe raggiungere i 5 megawatt – consuma l'equivalente di una cittadina di 10-11 mila abitanti. Dal punto di vista energetico, quindi, è come se dentro la miniera di dolomia costruissero una nuova Cles e una nuova Taio messe insieme. Più difficile è invece calcolare la quantità di acqua necessaria al raffreddamento dei server – gli studi sono pieni di lacune perché le multinazionali del digitale minimizzano costantemente questo aspetto. Quello che è sicuro è che le temperature della miniera (12°C) non risolvono affatto il problema del raffreddamento (ci sono data center di Google e Facebook posizionati a - 30°C ...), così come è sicuro che, dal Missouri a Taiwan, si moltiplicano le proteste di agricoltori i cui campi rimangono a secco perché le risorse idriche vengono impiegate per i server (i data center, come gli impianti nucleari, non ammettono interruzioni).

Il singolo data center va collocato all'interno dell'infrastruttura globale di cui fa parte, comprendendo come e in che direzione questa trasformi la realtà in cui viviamo. Per farlo, occorre guardare *a monte e a valle*.

Per raccogliere e trasportare le quantità sempre più vertiginose di dati è necessaria una “catena” di apparecchiature che vanno dai satelliti alle dorsali di cavi che avvolgono ormai l'intero pianeta, ai ripetitori che dovranno essere sempre più numerosi e ravvicinati, ai sensori disseminati ovunque e alla quantità sempre maggiore di oggetti quotidiani *connessi*. Si crea un circolo vizioso: più dispositivi generano più dati, la cui elaborazione rende possibili nuove applicazioni che richiedono ulteriori dispositivi che generano ancora più dati... Con

l'aumento esponenziale di oggetti connessi e di programmi basati sull'intelligenza artificiale, l'insieme dell'apparato digitale nel 2040 potrebbe assorbire da solo l'energia che si consumava a livello mondiale nel 2008¹.

Per produrre tutto questo sono indispensabili decine di materie prime diverse, molte delle quali, come i cosiddetti metalli rari, devono essere estratte con procedimenti devastanti sia per l'ecosistema che per gli abitanti delle zone interessate: occorre infatti separarle dai materiali spesso radioattivi ai quali in natura si trovano mescolate in proporzioni minime, con lo sbancamento di intere montagne e con successivi bagni di acido, i quali producono enormi quantità di scorie tossiche e compromettono le risorse idriche. Se fino ad oggi queste materie prime provenivano perlopiù da zone del Pianeta considerate sacrificabili, a fronte del costante aumento del loro fabbisogno e delle crescenti tensioni geopolitiche si progetta di *rilocalizzare* la loro estrazione anche in Europa, Trentino compreso; le istituzioni europee e nazionali hanno già iniziato a muoversi in questa direzione.

Per avere un'idea, è stato calcolato che per produrre un chip da 2 grammi sono necessari 32 chili di materiali, con un rapporto fra prodotto finito e scarti di 1 a 16.000; considerando tutti i processi e i componenti, lo stesso chip può arrivare ad attraversare 70 confini e compiere un viaggio di 25.000 km prima di raggiungere la sua destinazione finale: alla faccia dell'immaterialità suggerita da termini come cloud ("nuvola")²...

Se le conseguenze per l'ambiente sono devastanti, non migliori sono quelle per i lavoratori. Si fa un gran parlare di sostituzione del lavoro umano ad opera delle nuove tecnologie, con accenti fra il preoccupato per la prevedibile disoccupazione di massa e l'entusiasta per la promessa "liberazione" dai compiti più gravosi. Osservando più nel concreto, però, ci si può rendere conto che la prospettiva è essenzialmente quella di opportunità per pochi e intensificazione dello sfruttamento per la maggioranza.

A monte dei sistemi digitali troviamo prima di tutto i minatori (tra cui i bambini) che estraggono le materie prime di cui sopra, e poi l'esercito di "etichettatori" che da tutto il mondo per pochi euro classificano immagini, video e altri contenuti per *addestrare* l'intelligenza artificiale (un gigantesco vampiro di silicio che si nutre di esperienza umana): dietro le tecnologie che promettono di liberare l'umanità dal lavoro c'è lavoro umano del più nocivo e degradato.

A valle, occorrerebbe prima di tutto ricordare cosa l'informatica ha permesso in passato: la frantumazione delle filiere produttive e la delocalizzazione dei



Cartellone contro la costruzione di un data center di Google nei pressi di Santiago, Cile: «Pericolo! Pericolo! No al data center! Furto di dati!». Una delle tematiche principali della resistenza al data center cileno è il consumo di acqua.

singoli comparti nei territori dov'è più conveniente economicamente – con le conseguenze ben note sul potere contrattuale dei lavoratori –, così come la finanziarizzazione sempre più spinta con tutte le sue conseguenze sociali.

I nuovi sistemi non faranno che *abilitare* forme di controllo e sfruttamento sempre più raffinate: tanto per fare un paio di esempi, si pensi ai rider (quelli che consegnano il cibo a domicilio) che lavorano “sotto l’algoritmo” rimanendo *a disposizione* – gratis – in attesa che lo smartphone dica loro se e quando potranno lavorare, sulla base della continua analisi delle loro prestazioni, o ai software (già utilizzati in alcuni uffici) che permettono di scorporare automaticamente dal tempo di lavoro retribuito qualsiasi attività non direttamente produttiva (scambiare una battuta con un collega, andare in bagno, ecc.).

Nel frattempo, i lavoratori saranno stati resi sempre più ricattabili dal fatto che i sistemi cosiddetti “intelligenti” raccolgono continuamente dati sulla loro attività appropriandosi del loro sapere e rendendoli così sostituibili; l’ulteriore beffa è che la sostituzione degli addetti in carne ed ossa con le macchine riguarderà più facilmente lavori come l’impiegato, l’insegnante, il medico o il giornalista che quelli più gravosi come il facchino, dove l’investimento tecnologico è meno conveniente.



Striscione esposto fuori dalla sede del comune di Wieringermeer, in Olanda («Altri data center? No!») da abitanti della zona preoccupati dall'impatto di nuovi data center di Microsoft sull'agricoltura e non solo.

Gli stessi sistemi digitali approntano capacità di sorveglianza sempre più pervasive: l'intero "ecosistema" digitale raccoglie di continuo dati su tutti gli aspetti delle nostre vite a scopo di profitto (conoscere i nostri comportamenti permette di venderci meglio i prodotti), ma con la conseguenza di renderci sempre più facilmente controllabili.

Dietro il progetto della *smart city* – un mondo presentato come *ottimizzato*, efficiente e *green* –, c'è il rovescio ben esemplificato negli scorsi anni dal *green pass*. A dimostrazione del fatto che non si è trattato di una parentesi, oggi in Ucraina un sistema del tutto analogo (una applicazione per smartphone con codice QR chiamata "Riserva+") viene utilizzato per scovare chi cerca di sottrarsi all'arruolamento forzato.

Questo ci porta al tema dei conflitti bellici. Come è stato scritto, *l'intelligenza artificiale serve innanzitutto a fare la guerra*³, di cui è contemporaneamente causa e conseguenza. Conseguenza, perché tutti i passaggi più significativi nella storia dello sviluppo delle tecnologie informatiche sono stati e continuano ad essere legati al mondo militare. Causa, per le crescenti tensioni attorno alle filiere strategiche per le tecnologie di punta, così come per il loro utilizzo bellico, che comporta un ulteriore incremento della letalità (si pensi ai sistemi di intelligenza artificiale utilizzati dall'esercito Israeliano per individuare gli obiettivi palestinesi da bombardare, facendo impennare il numero di vittime civili) e un'ulteriore centralizzazione del comando (la prospettiva non è solo

quella di armi letali senza controllo umano, ma della delega alle macchine per le decisioni stesse).

Se le tecnologie sono sempre state *duali* (uso civile e militare e costante travaso fra i due ambiti), oggi la loro dualità si mostra nella forma più pura: ogni volta che ci serviamo di questi strumenti (per esempio sbloccando lo smartphone con il riconoscimento facciale) contribuiamo ad addestrare anche gli stessi sistemi che servono per bombardare i civili a qualche migliaio di chilometri di distanza, e viceversa.

Un orizzonte che non potrebbe essere più fosco, e che potrebbe facilmente generare un senso di impotenza e di scoramento. Un antidoto è iniziare a organizzarsi per contrastare i tasselli di questa macchina antiecologica e antisociale che si trovano più a portata di mano, a partire dal proprio territorio.

Verso un'agricoltura senza contadini

Le radicali trasformazioni che oggi investono le campagne riguardano la promozione delle tecnologie digitali e le biotecnologie (con i nuovi OGM). Quella che viene presentata come agricoltura 4.0 o agricoltura *smart* è la messa in campo di un sistema tecnologico composto da trattori a guida autonoma, droni per la raccolta, robot per il diserbo meccanico o chimico, lo sviluppo dell'Internet delle cose (che permetterà il passaggio da una tecnologia automatizzata ad una autonoma dove le macchine “comunicano” tra loro senza il supporto umano) e una capillare sensoristica che raccoglierà milioni di dati necessari all'addestramento dell'intelligenza artificiale. Questo tipo di innovazioni vengono promosse non solo come soluzione ai cambiamenti climatici per una svolta *green*, ma anche come necessarie alleate degli agricoltori.

All'interno della quarta rivoluzione industriale, la spinta tecnologica in agricoltura promuove di fatto l'industria dei macchinari, che a livello mondiale riporta un fatturato due volte superiore a quello degli agrofarmaci e tre volte superiore a quello delle sementi⁴. E questo grazie soprattutto ai sussidi che lo Stato e l'Unione Europea stanziavano per gli agricoltori ma che sono finalizzati di fatto al comparto industriale per rilanciarlo nuovamente. L'agricoltura diventa così un'industria a cielo aperto, che si plasma su questo modello. In quanto agli obiettivi, i dirigenti del colosso dei macchinari John Deere sono stati chiari affermando che entro il 2030 lavoreranno per un'agricoltura completamente automatizzata. Questo ci dovrebbe suggerire che ogni tecnologia andrebbe

valutata non solo per le sue conseguenze immediate ma anche considerandone gli effetti sociali, economici ed ecologici. Si sta delineando così un'agricoltura senza contadini. Il presidente della Repubblica francese ha già affermato di voler ulteriormente dimezzare i 400 000 contadini presenti nel paese d'Oltralpe. In Italia la situazione nella sostanza è la stessa: dal 1982 al 2020, due terzi degli agricoltori hanno abbandonato i campi. In Trentino si parla di un dimezzamento dal 2000 al 2020. E questi dati ci dovrebbero far riflettere su quanto lo sviluppo tecnologico non abbia affatto permesso una vita dignitosa, bensì contribuito all'accelerazione dell'espulsione dei contadini dalle terre. E per chi rimane, agricoltori e braccianti agricoli, le giornate di lavoro pro-capite sono aumentate del 19,6%⁵. E quindi crolla anche la pretesa di uno sviluppo tecno-industriale in agricoltura come supporto alle esigenze reali degli agricoltori. E infatti quello che avviene è che l'autonomia degli agricoltori è fortemente compromessa quando si passa da macchinari riparabili su base locale all'agricoltura digitale, il cui vero controllo non è in mano di chi le usa. I trattori a guida autonoma sono certamente l'ulteriore tappa di un processo che ha già reso i contadini molto spesso meri esecutori, ma ora si tratta di far perdere le conoscenze tramandate, la capacità di ragionare, di sradicare quel poco di contatto diretto che è rimasto con la terra e le piante, sostituendo tutto questo con degli algoritmi. Questo tratterà un solco profondo nelle capacità umane! All'interno di un mondo sempre più *smart* anche l'agricoltura non sarà solo più dipendente dai combustibili fossili per la produzione di concimi e l'uso dei macchinari, ma avrà anche un forte legame con l'approvvigionamento delle terre rare. Milioni di dati che verranno raccolti dai trattori 4.0 avranno bisogno di data center con il connesso consumo di energia. Le multinazionali cosiddette *Big Tech* stanno già spingendo allo sviluppo del nucleare perché questa svolta tecnologica, energivora per costituzione, dovrà essere sostenuta con una produzione di energia molto maggiore di quella attuale. Lo sviluppo dell'agricoltura di precisione applicata all'irrigazione sembra essere quella più promettente in questo mondo alla rovescia. Infatti anche in Trentino la Fondazione Bruno Kessler sta sviluppando ricerche per l'applicazione di sensoristica al fine di raccogliere dati inerenti l'umidità del terreno e intervenire in maniera precisa e attenta agli sprechi. Percorrere la filiera di queste produzioni ci permette di non limitarci alle dichiarazioni ufficiali che ignorano gli impatti ambientali. ST Microelectronics è un'azienda franco-italiana che produce chip e tra i molti settori di appli-



Attivisti si oppongono alla costruzione di un data center nei pressi del Prince William Forest Park, un parco nazionale in Virginia (USA). I cartelli recitano «I data center sono cattivi vicini», «Giù le mani dalle zone rurali» e «Distruzione guidata dai dati».

cazione (tra i quali emerge ovviamente quello della guerra) c'è anche quello dell'agricoltura e in particolare della sensoristica. Questa azienda dichiara che per la sua produzione *green* si approvvigiona da 229 fonderie che si riforniscono da centinaia di miniere⁶. Un'inchiesta indipendente di un collettivo di Grenoble ha dimostrato che la sede produttiva francese consuma 13 500 metri cubi di acqua al giorno (ovvero in dieci giorni riempirebbe il bacino ad uso agricolo di Brez che può irrigare fino a 260 ettari di meleti).

Spostiamoci nell'isola di Taiwan nel continente asiatico. Qui c'è la produzione di semiconduttori più importante a livello mondiale. Nel 2021 una grave siccità ha colpito la regione e le autorità hanno vietato l'irrigazione di 74 000 ettari di colture e limitato l'accesso all'acqua a un milione di persone per due giorni a settimana. Un mondo connesso ha bisogno dei suoi minerali, di energia e di tanta, tanta acqua. E la vita delle persone e delle loro necessità primarie come coltivare il cibo passa in second'ordine. Chi ci garantirà che in caso di crisi idrica saranno i data center a smettere di funzionare e non la possibilità nostra di vivere? Chi potrà ancora definire "agricoltura" un'attività da svolgere con lo

smartphone in mano e che passo dopo passo sostituirà i contadini rimasti con dei tecnici? Che mondo è quello che si erige sull'opacità delle conseguenze sociali ed ecologiche di tecnologie all'apparenza miracolose? Abbiamo bisogno di data center e della loro infrastruttura o piuttosto di sviluppare una vita di prossimità? Le crisi attuali, che investono anche l'agricoltura, sono lo sbocco di un sistema tecnologico incontrollabile e devastatore. Seguire la strada dell'agricoltura 4.0 e delle *smart city* vuol dire aggravare queste crisi. E allora? Allora puntare i piedi. Per la terra e la libertà.

Note

1. G. Pitron, *Inferno digitale. Perché internet, smartphone e social network stanno distruggendo il nostro pianeta*, Luiss, Roma, 2022
2. C. Alemanni, *Il re invisibile. Storia, economia e sconfinato potere del microchip*, Luiss, Roma, 2024
3. J. Luzi, *Ce que l'intelligence artificielle ne peut pas faire*, La Lenteur, Parigi, 2024. La traduzione in italiano del capitolo *L'intelligenza artificiale serve innanzitutto a fare la guerra* è disponibile sul blog di Terra e Libertà al link https://terraeliberta.noblogs.org/files/2024/09/luziguerra_completo.pdf
4. Shand & Wetter 2019; Euromonitor 2019
5. ISTAT, 7° censimento generale dell'agricoltura. 28 giugno 2022. Dal 1982 al 2020 le aziende agricole in Italia sono calate da 3.133.118 a 1.133.023
6. <https://stopmicro38.noblogs.org/>

Il *Collettivo Terra e Libertà* si è formato a Rovereto (Trento) nei primi mesi del 2023.

Suo proposito è la critica teorica e pratica della società capitalistica nell'era della sua svolta tecno-totalitaria.

Il motto *Terra e libertà!* – lanciato nel 1910 durante la rivoluzione messicana dei contadini e degli indios – è ancora il nostro.

Ostinatamente *terrestri*, contro un apparato tecnologico che vuole farci vivere fuori-suolo, sempre più astratti, soli, dipendenti dai laboratori e dalle macchine.

Ostinatamente *umani* (viventi dotati di linguaggio, esseri costitutivamente sociali), contro la cibernetica, i suoi algoritmi e i suoi dispositivi “intelligenti”.

Ostinatamente *libertari*, alla ricerca della coerenza tra pensiero e azione, tra i mezzi materiali di sussistenza e i bisogni essenziali dell'animo.

Per il recupero di pratiche e saperi a misura di individui e comunità, contro un sistema che inventa di tutto per privarci della nostra autonomia.

Per una cosmovisione in cui ritrovarci: umani-nella-Natura.

terraeliberta.noblogs.org

terraeliberta@inventati.org

Un mondo connesso ha bisogno dei suoi minerali, di energia e di tanta, tanta acqua. E la vita delle persone e delle loro necessità primarie come coltivare il cibo passa in second'ordine. Chi ci garantirà che in caso di crisi idrica saranno i data center a smettere di funzionare e non la possibilità nostra di vivere? Chi potrà ancora definire "agricoltura" un'attività da svolgere con lo smartphone in mano e che passo dopo passo sostituirà i contadini rimasti con dei tecnici? Che mondo è quello che si erige sull'opacità delle conseguenze sociali ed ecologiche di tecnologie all'apparenza miracolose? Abbiamo bisogno di data center e della loro infrastruttura o piuttosto di sviluppare una vita di prossimità?

